**TEOLOGIA 21**

**CORSO DI STORIA DELLA TEOLOGIA**

**ANNO ACCADEMICO 2023-2024**

**Lez 21°- 23 APRILE 2024**

1 . Abbiamo concluso la lezione con le parole di Gesù:*9In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto».*

Bisogna raccontare in tutto il mondo quello che lei ha fatto perché il suo gesto coincide con l’annuncio del vangelo? In che senso? Perché proprio questo è l’annuncio del vangelo, questa è la bella notizia di un dono prezioso «*di gran valore*» donato gratuitamente: è il dono della vita.

Quell’unguento versato, sprecato, è la vita di Gesù morto giovane a trent’anni, con tutto quello che avrebbe ancora potuto fare di bene; bell’uomo com’era, una brava persona, ma possibile… finito così. Sarebbe un ragionamento normale e invece viene presentato come la buona notizia, il vangelo, la perdita della vita, il versamento della vita, ma un versamento profumato, qualche cosa che riempie di profumo. È un aspetto prezioso e positivo, è l’immagine che prepara simbolicamente l’eucaristia, è un dono di generosità e di offerta, è il dono profumato della propria vita. È il contrasto con la mentalità economica che fa i calcoli.

Con il versetto 12 cambiamo scena. **14,*12****Il primo giorno degli Azzimi,* Siamo due giorni dopo la cena e l’unzione di Betania quando si immolava la Pasqua*,* Il sacrificio dell’agnello si faceva esclusivamente nel tempio di Gerusalemme secondo una precisa tradizione: poteva avvenire infatti solo tra le ore 12 e le 15 della vigilia (*parasceve*)

2 . *I suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?». 13Allora mandò due dei suoi discepoli dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d’acqua; seguitelo 14e là dove entrerà dite al padrone di casa: Il Maestro dice: Dov’è la mia stanza, perché io vi possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli? 15Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate per noi».*

Gesù sa tutto ancora prima che i fatti si realizzino e in questo caso l’evangelista sottolinea questa conoscenza. È una previsione esatta di un fatto reale come era già capitato in occasione dell’entrata in Gerusalemme, quando aveva previsto che i discepoli, entrando in città, avrebbero trovato un asinello legato (11,2).

Conoscere uno in città che possa ospitare è normale. Perché devono andare in città? Perché la cena pasquale si deve mangiare dentro le mura di Gerusalemme, non fuori, e allora, per simboleggiare la novità della Pasqua e la continuità con quella antica, Gesù non fa la cena pasquale a Betania dov’era, ma chiede ospitalità in casa di qualcuno, evidentemente un amico, dentro la mura di Gerusalemme. Se uno ha una sala al piano superiore con i tappeti, già pronta per ospitare tante persone, vuol dire che ha una casa benestante, signorile, grande.

Cosa c’entra quell’uomo con la brocca? Entrate in Gerusalemme e trovate subito un uomo con una brocca? Potrebbe essere abbastanza complicato identificarlo. La stranezza invece è proprio l’uomo con la brocca perché portare l’acqua è un lavoro da donne, è un tipico compito femminile. Un uomo che trasporta una brocca d’acqua, che va ad attingere l’acqua, è un fatto strano per cui si identifica facilmente; è un particolare che fa pensare a una casa di esseni, di sacerdoti esseni. Molto probabilmente è la casa di Marco in persona, di quel ragazzo (*neaníscos*) che trenta e più anni dopo sarà l’evangelista, il narratore di questi fatti. I proprietari di quella casa erano i suoi genitori, evidentemente i suoi conoscevano Gesù, lo stimavano, lo apprezzavano, lo aiutavano e quella sera lo accolsero.

3 . Il racconto serve per mostrare come Gesù sia padrone dei fatti; non va incontro all’imprevisto, alla cieca. Quando a un certo momento tacerà e si lascerà portare, il lettore non pensi che è sprovveduto, che è spaventato, pensi che si è raccolto in quel silenzio della libera offerta di sé: tace e sopporta perché ha ben presente, fin nei particolari, quello che sta per capitare. Il racconto, però, è ricco di sfumature. Notatene una: *15Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, gia pronta; là preparate per noi».*

Se è pronta, non c’è bisogno di preparare. Si prepara quindi la Pasqua in un ambiente che è già pronto; c’è un doppio senso. C’è un particolare molto concreto: si tratta di preparare quello che serve da mangiare in un ambiente che è già pronto per accogliere un pranzo. La sottolineatura, però, ridotta all’essenziale, indica la preparazione del rito nuovo in un contesto rituale vecchio. La celebrazione è già pronta, ma c’è da preparare qualche cosa di nuovo. Sono gli apostoli che preparano, ma in realtà è già stato preparato tutto per loro; loro trovano l’ambiente pronto e tuttavia è chiesto loro di preparare. La loro preparazione e il successivo sviluppo che Gesù darà alla cena non sarà quello tradizionale…

*16I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono per la Pasqua. 17Venuta la sera, egli giunse con i Dodici. 18Ora, mentre erano a mensa e mangiavano, Gesù disse: «In verità vi dico, uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà». 19Allora cominciarono a rattristarsi e a dirgli uno dopo l’altro: «Sono forse io?». 20Ed egli disse loro: «Uno dei Dodici, colui che intinge con me nel piatto.*

4 . L’inizio della cena è rattristato da questa parola; non viene raccontato un momento gioioso, un momento di festa. Appena iniziata la cena si salta subito a questa parola delicata e triste di Gesù: uno di voi, uno degli amici, uno dei Dodici mi consegnerà. *colui che intinge con me nel piatto*

È un lamento nei confronti di un amico. Quanti casi ci sono stati di amici che hanno mancato di fedeltà e hanno danneggiato, hanno tradito l’amico. La cena pasquale comincia con un dolore, con un atto di ingratitudine, una rottura affettiva da parte di uno degli amici, uno di quelli che intinge il boccone nel piatto. Chi conosce un po’ il rituale della cena pasquale ebraica sa che il gesto è tradizionale, si tratta proprio di intingere un pezzo di pane azzimo in una salsa fatta con mele grattugiate, noce moscata ecc. che dovrebbe rappresentare il fango dei mattoni dell’Egitto. .

È un gesto rituale, ma intingere insieme il pane nel piatto comune in quella sera significa fare comunione; c’è invece da una parte un gesto che indica comunione e dall’altra un atteggiamento reale di divisione, di opposizione. Sembra amicizia, ma è inimicizia. È il dramma del discepolo: sembra amico di Gesù, ma pensa diversamente da Gesù, ecco il dramma di Giuda.

La parola che segue è una parola forte dove compare di nuovo il termine Figlio dell’uomo: una specie di oracolo profetico. *21Il Figlio dell’uomo se ne va, come sta scritto di lui,* Ecco di nuovo affermato il fatto che tutto quello che sta per succedere non è un caso, non è un incidente, ma *guai a quell’uomo dal quale il Figlio dell’uomo è tradito! Bene per quell’uomo se non fosse mai nato!».*

Anche questo è un lamento fatto, questa volta, sulla condizione del discepolo traditore; non tanto sulla persona storica di Giuda soltanto, quanto piuttosto sulla categoria del discepolo che si mette contro Gesù, di quello che sembra amico di Gesù, ma in realtà non pensa come lui, gli si oppone. È il dramma di una vita che è rovinata.

Vedete come gli argomenti che sostanziano questo racconto sono fondamentali: è il dono della vita, è questione di vita o di morte. In queste mense è in gioco la vita: infatti si arriva subito dopo all’evento culminante della Eucaristia, proprio il segno della mensa in cui viene data la vita; è il gesto sacramentale che anticipa la morte cruenta di Gesù.

5 . Il racconto della istituzione della Eucaristia, durante l’Ultima Cena, è il cuore di tutto il testo dedicato alla morte e risurrezione di Gesù, proprio perché quei gesti compiuti durante la cena pasquale contengono il significato profondo di quello che avviene e il loro memoriale si perpetuerà nei secoli. È infatti la celebrazione stessa del nostro incontro reale ed efficace con Cristo, è la nostra Eucaristia, la nostra Messa.

Gesù in quel modo, con il suo comportamento, dimostra di avere una piena consapevolezza di quello che gli sta per capitare; non va incontro all’ignoto, ma da “Signore” domina i fatti. È arrivato a quella condizione di condanna a morte perché “se l’è cercata”, cioè ha fatto dei gesti, ha preso delle posizioni, ha intrapreso una strada e ha tenuto un comportamento tale che lo ha portato a questa tragica conclusione. Gesù ne è consapevole e, liberamente, va incontro alla morte. Non vuole la morte in sé, però si rende conto che, per comunicare quello stile di Dio, inevitabilmente entrerà in conflitto con la struttura religiosa terrena e questo porterà delle gravi conseguenze. Gesù, dunque, affronta le conseguenze e offre la propria vita.

Anche se qualche studioso ha voluto negarlo, facendo forza su alcune incongruenze nel racconto degli evangelisti, sembra provato e accertato che l’Ultima Cena di Gesù fu un banchetto pasquale, cioè un pasto cultuale celebrato in un giorno ben preciso, una volta sola all’anno e con un rituale predeterminato. Non conosciamo il rito preciso in uso nel giudaismo al tempo di Gesù; le fonti rabbiniche che possiamo consultare risalgono al II-III secolo d.C.; tuttavia, gli studiosi pensano che il rito giudaico della cena pasquale sia stato sostanzialmente conservato dalla tradizione posteriore e in questo rito si possono riconoscere i momenti essenziali vissuti da Gesù nell’Ultima Cena con i suoi discepoli.

La struttura del *seder* pasquale ebraico si può riassumere in quattro momenti principali: dopo i riti preliminari e introduttivi con la benedizione della prima coppa di vino, ha luogo il grande racconto di Pasqua, detto *haggadah*, con cui il padre di famiglia ricorda gli eventi salvifici compiuti da Dio in favore del suo popolo e spiega il senso della festa, concludendo con la prima parte dell’*hallel*